



Amico di bevute di Twain Il vero Tom Sawyer era un pompiere eroico ma alcolizzato

Il vero Tom Sawyer era un pompiere alcolizzato di San Francisco, in California, considerato un eroe locale per aver salvato molte vite umane, con cui Mark Twain (1835-1910) fece conoscenza nel 1863 frequentandolo per circa tre anni. L'ispirazione del personaggio del ragazzino molto irrequieto, che non dà mai retta alla zia che lo adottò quando era piccolo, probabilmente ha tutta un'altra storia rispetto a quanto creduto finora.

Lo rivela un articolo dello *Smithsonian Magazine* a firma dello studioso Robert Graysmith, che smentisce in parte la prefazione dello scrittore americano a *Le avventure di Tom Sawyer* (1876), dove afferma: «Tom è preso dal vero, però non nasce da una persona sola; per lui ho messo insieme il carattere di tre ragazzi che conoscevo, il risultato è quindi un'architettura d'ordine composito». Il vero Sawyer raccontò allo scrittore, tra una bevuta e

l'altra al bar, come salvò la vita a decine di persone che avevano fatto naufragio a largo di Baja California. Twain rimase così impressionato da quella storia che decise di continuare a vedere ancora più volte il pompiere amante di rhum e brandy. Lo scrittore lasciò San Francisco nel 1866 e i due si persero di vista. Ma per lo studioso dello *Smithsonian Magazine* il pompiere fu poi il primo vero ispiratore del ragazzino che nel romanzo prenderà il suo nome vero.

I DRUIDI



«Troppo potenti e nazionalisti e l'impero romano li eliminò»

Lo storico spagnolo Marco Simón spiega le caratteristiche degli unici sacerdoti di un culto straniero che Roma soppresse con la forza

■ dall'inviato a Cividale del Friuli
MISKA RUGGERI

■ ■ ■ Tra gli interventi più interessanti al XIV (e forse ultimo a causa dei tagli alla cultura) Convegno internazionale della Fondazione Niccolò Canussio dal titolo «Sacerdos. Figure del sacro nella società romana», tenutosi lo scorso weekend a Cividale del Friuli, c'è stato quello di **Francisco Marco Simón**, docente di Storia antica all'Università di Saragozza, su «I druidi e Roma: rappresentazioni e realtà di un tema classico». Un argomento delicato, visto che, per dirla con J.R.R. Tolkien, «la parola "celtico" è una scatola magica, in cui si può mettere tutto e da cui quasi ogni cosa può venire fuori... Ogni cosa è possibile nel favoloso crepuscolo celtico». E figuriamoci con i druidi... **Professore, questi benedetti druidi sono stati descritti in mille modi. Ma chi erano davvero?**

«Innanzitutto, bisogna distinguere fra la rappresentazione degli autori antichi (e medievali, perché alcune delle loro funzioni sono perpetuate nella documentazione posteriore di Irlanda e di Galles) e la realtà, molto più complessa ed elusiva in quanto di dati archeologici ce ne sono pochi. Di certo, i druidi avevano un ruolo "olistico" nella società, diverso da quello dei vari sacerdoti romani, più specializzati. Erano detentori del sapere cosmologico celtico, guardiani della memoria sociale, giudici supremi e fonti del diritto, insomma un elemento essenziale

dell'identità culturale dei Celti di Gallia e Britannia».

Le fonti antiche che ce ne parlano sono affidabili?

«Sì, a patto però di essere, come storici, coscienti delle circostanze della loro produzione. Gli scrittori greci e latini che descrivono la realtà degli altri popoli sono portati a generalizzare. In una prima fase, la storiografia greca fornisce un'immagine dei druidi come "saggi stranieri" sulla falsariga dei sacerdoti egizi o dei gimnosofisti indiani. Questa stilizzazione positiva (che arriva a presentarli come maestri di Pitagora) si attenua col contatto diretto e il progresso dell'imperialismo romano».

Tra Posidonio e Cesare la loro rappresentazione cambia molto, eppure passano meno di 50 anni. Come mai?

«Questo è dovuto sia all'originalità dell'approssimazione cesariana sia all'evoluzione del sacerdozio druidico. Entrambi gli autori manifestano una certa neutralità verso i druidi, facendo coesistere in loro un'alta spiritualità (la credenza nell'immortalità dell'anima e la metempsicosi) con aspetti di più crudo primitivismo (i sacrifici umani), ma c'è una differenza fondamentale. La tripartizione posidoniana fra i druidi propriamente detti, *vates* (indovini) e bardi scompare con Cesare attraverso la categoria unificata dei druidi. Inoltre in Cesare le dottrine druidiche provengono dalla Britannia e c'è un druida supremo, che si può interpretare nel senso di una concentrazione

delle funzioni in una specie di "doppio" dello stesso Cesare come *Pontifex Maximus* della religione romana».

In Gallia e in Britannia capeggiano la resistenza antiromana, ma quelli britannici sembrano molto più estremisti. Perché?

«Ritorniamo al problema del contesto. La visione dei druidi negli scrittori posteriori alla conquista della Gallia e alla proibizione del druidismo, come Tacito e Plinio, fa risaltare gli aspetti più negativi. Mentre Cesare non parla di resistenza druidica forse per non mettere in contrapposizione i suoi saggi del libro VI (esponenti dell'identità gallica contro i Germani, che non hanno druidi) e la loro resistenza antiromana».

I Romani erano tolleranti verso i culti stranieri, ma il druidismo viene proibito da Claudio. Era una minaccia così forte?

«Sì, perché i druidi non erano solo sacerdoti, ma anche l'incarnazione dell'ordine tradizionale, e in questo senso erano un fondamentale ostacolo per il nuovo mondo rappresentato dal colonialismo romano e dal culto dell'imperatore portatore di pace. E del resto, le supposte profezie dei druidi sulla fine di Roma e sulla traslazione dell'Impero all'occidente gallico, riportate da Tacito e Svetonio, non aiutavano la tolleranza».

Per Posidonio erano sapienti, per Plinio maghi. Ci sono motivazioni propagandistiche dietro questa diversa rappresentazione?

«Certamente. La visione negativa dei

RITI NOTTURNI

Un'immagine che rispetta il nostro immaginario sui druidi. Ma la realtà è ben più complessa e al di là di Gallia e Britannia antiche non si può sostenere la loro esistenza (come fanno invece i fautori del pandruidismo), benché in altri parti del mondo celtico siano attestate figure in qualche modo paragonabili

Pillole di storia

Il Barbiere di Siviglia che faceva impazzire i compositori italiani

■ ■ ■ SERGIO DE BENEDETTI

■ ■ ■ Tutti sappiamo che *Il Barbiere di Siviglia* è un'opera del pesarese Gioacchino Rossini. Presentata in prima assoluta a Roma il 20 febbraio 1816, molti sono al corrente che fu un fiasco colossale ma che nei giorni immediatamente successivi tutto rientrò nella normalità e divenne il successo mondiale che conosciamo. Su libretto del romano Cesare Sterbini, il melodramma gioioso in due atti ebbe il titolo iniziale di *Almaviva, ovvero l'inutile precauzione*, ma nel breve volgere di alcuni mesi l'opera si appropriò di quello che le spettava di diritto.

Diversi buoni appassionati di lirica poi, conoscono un altro *Barbiere*, quello musicato dal tarantino Giovanni Paisiello. Il debutto avvenne il 15 settembre 1782 a San Pietroburgo con il libretto scritto dal viterbese Giuseppe Petrosellini. Alcuni ancora sono al corrente di un terzo *Barbiere*, musicato dal perugino Francesco Morlacchi nel 1815, sempre su libretto del Petrosellini. Bisogna però affidarsi a persone molto esperte di musica lirica per un quarto *Barbiere*, stavolta composto dal boemo Friedrich Ludwig Benda, presumibilmente nel 1776 su libretto del padre Georg. E qui però ci fermiamo davvero.

Perché se non siete degli autentici patiti (fissati?) del *Barbiere di Siviglia*, sfido che possiate sapere che almeno altri sei autori hanno composto questa opera fondamentale nello scacchiere comico-buffo dell'opera lirica. Non ci credete?

Cominciamo però col dire che i libretti dell'opera derivano dalla commedia di Pierre-Augustin Caron de Beaumarchais, scrittore e commediografo francese, nato a Parigi nel 1732 e lì deceduto nel 1799. Scritta nel 1772, *Le barbier de Séville* venne portata sulle scene dalla Comédie Française nel 1775 e fa parte della trilogia dello stesso autore comprendente *Le mariage de Figaro* (Il matrimonio di Figaro, 1778) e *La Mère coupable* (La madre colpevole, 1792).

Ma chi sono questi compositori che si sono divertiti a musicare il *Barbiere*? Il primo è quasi certamente lo stesso Beaumarchais che attraverso Gabriel Baudron, primo violino della Comédie e compositore, provò a musicare alcune parti della commedia. Un altro fu il tedesco Karl von Dittersdorf che nel 1786 si prese la briga di scimmiettare l'opera di Paisiello. Ma è soprattutto tra i compositori italiani che dobbiamo cercare gli altri autori, iniziando con il cuneese Antonio Bartolomeo Bruni, violinista e direttore d'orchestra, il romano Agostino Accorimboni, il piacentino Giuseppe Nicolini e il napoletano Pietro Carlo Guglielmi, detto Guglielmini per non confonderlo con il padre. Sappiate però che se provassimo a documentarci di più, scopriremmo certamente altri autori. Potenza di un barbiere!